

Il vate della “terza Italia”

Piemonte è l'esito più noto del Carducci “vate della terza Italia”, celebratore dei Savoia e della regione che ha promosso l'unificazione italiana. Si tratta senza dubbio di una poesia lontana dalla sensibilità e dagli interessi di uno studente di oggi, per di più di non sublime valore letterario: ma è stata tra quelle più apprezzate dai contemporanei e su di essa hanno studiato intere generazioni; decisivo è stato anche il contributo offerto alla formazione di una coscienza e – se si vuole – di una retorica nazionale (sono ricordati Arduino, gli Aleramo, Alfieri, la sconfitta di Novara, Garibaldi, Santorre di Santarosa). Per questo riteniamo utile riproporla almeno in parte. L'inizio (qui antologizzato) celebra le diverse città del Piemonte; il richiamo ad *Asti / repubblicana* porta con sé la memoria di Alfieri, che ispira nei petti degli Italiani un nuovo ardor di patria; è quindi rievocata l'epopea drammatica di Carlo Alberto, *l'italo Amleto*, dalla dichiarazione di guerra all'Austria all'esilio di Oporto. Dopo una rapida rievocazione della difesa di Roma da parte di Garibaldi, nel 1849, si torna sulla morte di Carlo Alberto, con la conclusiva invocazione a Dio per la libertà dell'Italia.

Il testo fu composto durante una vacanza estiva a Ceresole Reale, nei pressi del Gran Paradiso, nel 1890.

Schema metrico: strofe saffiche. Nella metrica classica la strofa saffica era composta da tre endecasillabi saffici e un adonio: Carducci rende i primi con endecasillabi, il secondo con un quinario.

Su le dentate¹ scintillanti vette
salta il camoscio, tuona la valanga
da' ghiacci immani rotolando per le
selve croscianti²:

5 ma da i silenzi de l'effuso azzurro³
esce nel sole l'aquila, e distende
in tarde ruote digradanti⁴ il nero⁵
volo solenne.

10 Salve, Piemonte! A te con melodia
mesta⁶ da lungi risonante, come
gli epici canti del tuo popol bravo⁷,
scendono i fiumi.

15 Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
come i tuoi cento battaglioni, e a valle
cercan le deste a ragionar di gloria
ville e cittadi⁸:

20 la vecchia Aosta di cesaree mura
ammantellata⁹, che nel varco alpino
èleva sopra i barbari manieri¹⁰
l'arco d'Augusto¹¹:

1. **dentate**: appuntite.

2. **croscianti**: perché gli alberi sono travolti dalla valanga.

3. **effuso azzurro**: l'ampio cielo.

4. **in tarde ruote digradanti**: in lenti giri, che a mano a mano si avvicinano al terreno.

5. **nero**: ipallage (logicamente l'aggettivo si riferisce all'aquila, non al volo).

6. **melodia mesta**: è il fragore dei fiumi, che ricorda i canti popolari di guerra del Piemonte.

7. **bravo**: valoroso.

8. **cercan... cittadi**: cercano i borghi rurali e le città ride-stati per parlare con loro di gloria. Le città sono *deste* per il rinnovato entusiasmo politico e il risvegliato sentimento di libertà.

9. **la vecchia... ammantellata**: l'antica Aosta (*Augusta Praetoria*), circondata come da un mantello (*ammantellata*) dalle mura fatte costruire da Cesare Augusto, che la fondò.

10. **barbari manieri**: i castelli medievali.

11. **l'arco di Augusto**: il simbolo della città, fatto costruire dall'imperatore per celebrare la vittoria sui Salassi.

Ivrea la bella che le rosse torri¹²
specchia sognando a la cerulea Dora¹³
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino¹⁴:

25 Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle¹⁵,
ch'armi¹⁶ ed aratri e a l'opera fumanti
camini¹⁷ ostenta:

30 Cuneo possente e paziente¹⁸, e al vago
declivio¹⁹ il dolce Mondovì ridente,
e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo²⁰,

35 e da Superga²¹ nel festante coro
de le grandi Alpi²² la regal²³ Torino
incoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana²⁴.

[...]

110 Su gli occhi spenti²⁵ scese al re una stilla²⁶,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti²⁷, e cinse
del re la morte.

115 Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa²⁸.

12. le rosse torri: sono le torri del castello fatto costruire da Amedeo VI di Savoia nel 1357.

13. a la cerulea Dora: nell'azzurra Dora Baltea.

14. re Arduino: il marchese Arduino d'Ivrea, divenuto signore della città nel 989 e poi incoronato re a Pavia nel 1002, il cui progetto di formare un regno nell'Italia settentrionale fallì per l'opposizione di Enrico II di Baviera (dove il fatto che la sua ombra è *fosca*).

15. l'ubere convalle: latinismo, la fertile vallata (quella del Cervo); la *convalle* è propriamente una valle laterale che sbocca in un'altra valle.

16. armi: altro latinismo, attrezzi da lavoro.

17. a l'opera... camini: ciminiera che fumano durante il lavoro.

18. possente e paziente: perché dovette affrontare nella sua storia ben sette assedi (famosi quelli del 1557 e del 1774), e forse anche per il carattere degli abitanti delle sue vallate, montanari vigorosi e miti.

19. vago declivio: il dolce pendio collinare su cui sorge la città.

20. suol d'Aleramo: il Monferrato, feudo degli Aleramo, costellato di castelli (*castella* è un relitto del neutro plurale latino) e vigne.

21. Superga: la collina nei pressi di Torino su cui sorge la basilica fatta costruire da Vittorio Amedeo II nel 1717-1731, su disegno di Filippo Juvarra. *Da Superga*, dal punto di vista grammaticale, è complemento d'agente retto da *incoronata di vittoria*, e allude al fatto che la basilica fu eretta per voto, per celebrare la vittoria del principe Eugenio di Savoia sui Francesi che assediavano Torino nel 1706.

22. festante... Alpi: le Alpi che circondano la città ricordano un coro festoso.

23. regal: perché capitale del Regno di Sardegna prima, d'Italia poi.

24. Asti repubblicana: Asti fu importante Comune dalla metà dell'XI secolo fino all'inizio del XIV.

25. spenti: nell'imminenza della morte.

26. stilla: lacrima.

27. un vol di spirti: la schiera delle anime di coloro che sono morti per la libertà dell'Italia.

28. Santorre di Santarosa: il nobile patriota piemontese (1783-1825) che durante i moti del 1821 fece innalzare il tricolore sulla cittadella di Alessandria e dopo il fallimento dell'insurrezione andò esule in Grecia, per combattere per l'indipendenza di quella nazione dal dominio turco, morendo nell'isoletta di Sfacteria, di fronte al Peloponneso.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. – Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse²⁹.
120 Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine³⁰ la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
da tutt'i campi,

125 per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio,
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
che è ne l'ora,

130 a quella polve eroïca fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio³¹; rendi l'Italia
a gl'italiani.

da *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, 1935-1940

29. ne disperse... ne percosse: ci disperse esiliandoci, ci colpì con pene e carcere; dopo un'iniziale appoggio ai moti, Carlo Alberto, reggente per conto di Vittorio Emanuele I, era stato obbligato dal nuovo re, Carlo Felice, a sconfessare la propria politica, revocando la costituzione, e a recarsi a Novara, per guidare la repressione. Ora, però, si è idealmente riconciliato con i patrioti per aver promosso, nel 1848, la Prima Guerra d'Indipendenza.

30. Rendine: rendici.

31. A i morti... Dio: il lungo e complesso periodo va così costruito: O Dio, restituisci la patria a coloro che sono morti

per la sua libertà come a coloro che sono sopravvissuti, come ricompensa per il sangue fumante versato sui campi di battaglia, in nome del dolore che rende simili (*agguaglia*) le regge e le umili abitazioni, in nome delle glorie nazionali del passato, delle terribili sofferenze presenti (*che è ne l'ora*; è allusione alle repressioni che seguirono al fallimento della Prima Guerra d'Indipendenza); restituiscila alla nobile polvere dei caduti, che ancora freme di amor di patria, alla luce rifulgente di questa schiera di angeli (Carlo Alberto e il *vol di spirti* che è venuto ad accompagnarne il trapasso).

Linee di analisi testuale

Una composizione “a tavolino”

Già Enrico Thovez, non molto dopo la pubblicazione di *Piemonte*, faceva osservare che l'ode rappresenta un tipico prodotto del “poeta professore”, come Carducci da tempo era stato soprannominato: testo d'occasione, secondo lui, non politico né ideologico, opera di un poeta che non ha il sentimento della cosa, ma del tema (che non prova, cioè, un reale interesse per gli argomenti di cui tratta, ma solo per i loro possibili svolgimenti letterari). Così, dovendo celebrare le glorie del Piemonte, Carducci procede per via deduttiva: parte dalla celebrazione delle montagne, che alla regione danno addirittura il nome, con alcuni elementi adatti a caratterizzarle (i camosci, le valanghe, le foreste, le aquile); dalle montagne scendono i fiumi: il Po, le due Dore, il Tanaro; sulle rive dei fiumi sorgono le città, e per ciascuna di esse si richiama il dettaglio storico o paesaggistico più prevedibile e atto a imprimersi nella mente dei lettori (per Aosta, l'arco di Augusto; per Ivrea, le rosse torri e Arduino; ecc.). Addirittura, nel suo lavoro di costruzione a tavolino, Carducci arriva a muoversi su un'ideale carta geografica, da nord a sud, con le uniche eccezioni di Torino e Asti, poste in conclusione l'una perché capoluogo della regione, l'altra perché utile a introdurre la seconda parte del testo.

La retorica patria

Piemonte aspira alla sublimità dell'*epos*, a diventare il corrispettivo moderno degli *epici canti* del passato. Per tale motivo ricorre a tutto l'armamentario – talvolta stantio – della poesia civile italiana, a partire dalla canzone *Italia mia* di Petrarca: la prosopopea (del Piemonte e delle diverse città); le esclamative retoriche; numerose ripetizioni (soprattutto nella parte qui non riportata, ma anche quella del vocativo *Dio* nelle strofe finali); il linguaggio teso e solenne, ricco di forme auliche della tradizione (*digradanti, cittadi, ammantellata, manieri*) e di latinismi (*immani, cesaree, ubere, castella*); le metafore ricercate (*effuso azzurro* per indicare il cielo); le anastrofi e gli iperbatì (*cercan le deste a ragionar di gloria / ville e cittadi; a l'opera fumanti / camini ostenta*); la conclusiva preghiera a Dio per la libertà italiana. Il risultato è di un solennità piuttosto esteriore ed enfatica, che rischia continuamente di precipitare nella retorica.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Parafrasa puntualmente questo componimento ed elaborane un commento complessivo (max 15 righe).

Analisi e interpretazione

2. Rileggi con attenzione i versi e analizzali dal punto di vista stilistico-formale, ricercando in particolare le figure retoriche e motivandone l'utilizzo da parte dell'autore.
3. Perché Carducci dice dell'arco di Augusto che si eleva *sopra i barbari manieri* (v. 19)?
4. A che cosa allude l'espressione *gloria [...] che fu ne gli anni* (vv. 126-127)?
5. A che cosa allude l'espressione *l martirio [...] che è ne l'ora* (vv. 127-128)?
6. Rileggi attentamente il componimento e le relative *Linee di analisi testuale*. Poi elabora una scaletta in preparazione dell'intervista che immaginerai di fare a Carducci in merito alla genesi e alle finalità di questo testo. Prova a rispondere utilizzando lo stile e il lessico dell'autore, recuperando termini e locuzioni da questi versi (o da altri a tua scelta).
7. Rileggi la poesia e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), corredando la tua trattazione con opportuni riferimenti al testo: Piemonte *tra epos e retorica*.